

2584 tra monaci e monache, de' quali 1605 nella sola cinta di Brescia, distribuiti in 37 chiostrì, di questi soli 15 di donne comprendenti 1015 monache, massimamente di famiglie nobili o cittadine. Se s'aggiungano i preti, si troverà che allora Brescia avea una persona religiosa ogni quindici abitanti. E non meravigliarono i disordini che nel 1682 addussero la soppressione del monastero femminile di S. Caterina ove ora è il Vicolo delle Muse, che conteneva 80 monache, le più nobili, che clandestinamente *uscivano mascherate pei festini*.

II.

Brescia nei secoli passati avea vivaci industrie belliche, non accentrate in unico arsenale, ma sparse in botteghe private. Ancora nel 1600 contava 30 botteghe di spade, corsaletti e celate, e 38 di schioppi di varia maniera lunghi anche per caccia, e corti da ruota, dei quali i bravi ne portavano due alla cintura. Il 1 Agosto del 1532 Andrea Gritti Doge di Venezia scrive al Podestà di Brescia: *Vi commettimo che al Noncio di De Fabricio Maramaldo (il famigerato assassino del Ferruccio) Capitano de' Fanti della Cesarea Maestà, lassar extrahere debbiate da quella città corsaletti numero quattro cento, archibusi due milia et altre tante celate*. I corti erano imitati da quelli di Pistoia, onde chiamavasi *pestù* come dicevansi *pistolesi* certe spade larghe e *pistole* gli schioppetti più brevi. Nel 1600 l'arsenale delle artiglierie a Brescia era rimpetto il Duomo, dove ora stanno i ramai. Nel 1770 si trovarono solo 169 armaiuoli a Brescia.

Dopo la guerra contro la lega di Cambrai decedendo Venezia, e ravvivandosi il Piemonte, ed il Milanese, declinavano le industrie bresciane. Il Doge nel 1672 scrive al Podestà di Brescia gli riferisca come rimediare al deserto fattosi a Chiari dove in *quattro anni serraronsi sessanta botteghe che fabbricavano cappelli dell'inferior condizione portandosi li maestri nel Cremonese e nel Milanese*.

Nella Valle Sabbia e sulla Riviera d'Iseo, si fabbricavano molti panni bassi con lane nostrali e vicentine e mantovane, panni che escivano anche pagando 12 gazete per torsello (pezza o rotolo), ma di loro non troviamo menzione sulla piazza di Mantova del 1666 mentre vi sono registrati il *panno alto e basso*, lo *strametto*, la *raffa*, il *roverso* di Bergamo, il *terlise* di Sarnico. I panni della Riviera d'Iseo preferivano la fiera di Cremona, e si mandavano a Venezia per tingerli, d'onde rientravano senza dazio.

Il lino era prodotto squisito segnatamente di Padernello, di Gabbiano, Mairano, Pievedizzo, Longhena, Frontignano, Alfianello. Si lavorava in 14 filatoi a Brescia, e s'imbiancava a Salò. Nel 1600 la sola famiglia Conter ne avea commercio estero per quaranta mila ducati. Il lino a Brescia ed a Bergamo avea piazza speciale quando non era soverchiato dal cotone, col quale Brescia già nel XV secolo fabbricava fustagni e le era permessa l'esportazione.

Il popolo escluso dal voto politico, era saldamente ordinato nelle corporazioni delle arti, che, come corpi, acquistavano potenza. La sola fab-

bricazione delle canne da fucile affidavasi a quattro *tomboni* o società di maestranze. Molto valore acquistava la Società di lanificio, governata da particolare Statuto. Ma più dignitosa ancora era l'arte delli Speziali. I quali vendevano non solo i medicinali, ma anche lo zuccaro e le spezierie, onde dicevansi anche *aromatarii* e *speziali*. Essi dovevano essere matricolati; ogni anno a S. Giovanni in Brescia eleggevano un massaio e due Sindaci e donavano un cero al Santo. Poteano anche nelle feste tenere aperta mezza bottega. Non era loro permesso di vendere medicinali preparati fuori. Potean tenere medicinali semplici ed anche scomposti. Pei quali s'intendevano anche i dolci, i mandolati, i piperati (pan pepato, *paspiziat*). Lo statuto votato da 37 speziali congregati nel 1458 presso i Consoli dei Mercanti in via della Mercanzia, stabilisce che possano fare piperati comuni con canella, piperati forti, e piperati dolci fini con *zibibbo*, *pepe*, *noce moscata*, *garofolo*, *melegette*, *cardo*, *croco*, che non possano fare composti con polvere bassa di zuccaro, nè con amido, e che non possono vendere triaca nè *mitridatico* senza licenza dei Consoli. Nel 1600 già Iseo avea tre speziali. I chiostrì poi teneano spezierie loro particolari.

Al territorio era imposta l'angheria di condurre annualmente alla città la biada stimata necessaria per l'alimento de' cittadini e della guarnigione. Che nel 1534 venne stimata in ottantamila some, delle quali Chiari dovea mandarne 420, Rovato 440, Calvisano 440, Palazzolo 135, Pontevico 180, Coccaglio 162, Verola Alghisi 180, Leno 266, Montechiaro 311 e così gli altri paesi in proporzione. Non era permesso poi ai fornai di comperare la biada sul mercato, ma per decreto del 1567, doveano provvedersene sui granai de' privati. Il magistrato dell'annona pesava il pane ai prestinaì dopo 24 ore. Riformata la città, era permesso esportare biada, e se ne teneano mercati ai confini: in Iseo, in Palazzolo, in Orzi, in Desenzano.

III.

Nel 1553 il rappresentante veneto scriveva: i bresciani hanno cocchi, lettiche con belli muli, ma la piazza ingombra d'erbe, ed il Podestà Francesco Tiepolo, riferiva a Venezia nel 1567: i gentiluomini di Brescia spendono assai, hanno molti cavalli di pregio, le donne vestono molto sontuosamente. Stanno in loro compagnia molte damigelle massare. Un altro rappresentante nel 1573 dice che le prigioni di Brescia sono *sepolcri*, ed Antonio de Queva ambasciadore spagnuolo a Venezia, nel 1618 riferiva: sono li Bresciani molto ricchi, e per conseguenza molto superbi; e la pompa loro è di tenere molti servitori, e di sfoggiare essi e le donne loro, in vesti, cocchi, livree, bellissimi cavalli, (1) e soprattutto di fare superbissimi banchetti.

La ricchezza de' nobili bresciani derivava non tanto dai prodotti interni del suolo ben coltivato per le tradizioni del Gallo, del Tarello, e per le industrie, quanto dalle pingui condotte militari e politiche che ottenevano da Venezia per le

(1) Nel 1628 il Duca di Toscana fu ricevuto a Brescia con sei cocchi tratti ognuno da sei cavalli.